

LA RICERCA ITALIANA, I FINANZIAMENTI E LE PRIORITÀ EUROPEE

MASSIMIANO BUCCHI*

La buona notizia è che finalmente, con oltre due anni di ritardo, il Cipe ha approvato il cosiddetto «Programma nazionale della ricerca» che mette a disposizione circa 2,4 miliardi di euro per i prossimi tre anni. Una gestazione lunga di un piano che doveva inizialmente accompagnare la ricerca italiana lungo lo stesso arco temporale del «fratello maggiore» europeo, il programma Horizon 2020 (2014-2020), di cui ricalca le principali priorità tematiche. Una questione, però, resta aperta. Su quale base si ritiene che gli investimenti nazionali debbano ricalcare le priorità europee? Si tratta di convinta adesione a obiettivi comuni, coerenti con i punti di forza e potenzialità delle nostre istituzioni di ricerca, o di mera imitazione basata su logiche amministrative? Forse sarebbe stato utile discuterne in questi anni, visto che il tempo a disposizione non è mancato.

Un esempio di come la discussione nazionale sulle politiche di ricerca rischi di perdere di vista il quadro ge-

nerale ce lo dà un tema d'attualità in Europa, ovvero lo European Institute of Technology (Eit). È nato nel 2008 per trasferire conoscenza e innovazione dal mondo della ricerca a quello dell'impresa. Voluto dall'allora presidente della Commissione Ue Barroso, puntava a diventare una sorta di versione europea dell'americano Massachusetts Institute of Technology. Tra il 2008 e il 2013 i contribuenti europei hanno finanziato l'Eit con 309 milioni, mentre per il periodo 2014-2020 gli sono stati assegnati 2,7 miliardi.

Investimenti cospicui che però, a giudicare dal rapporto pubblicato dai revisori della «European Court of Auditors», non hanno dato finora i risultati attesi. L'impressione è che spesso si ri-finanzino attività che i beneficiari realizzerebbero comunque. I revisori parlano anche di scarsa trasparenza, conflitti di interesse (i beneficiari dei finanziamenti sarebbero in alcuni casi coinvolti nella valutazione degli stessi progetti) e finanziamenti concentrati perlopiù in alcuni Paesi.

Ma ad essere criticata è la stessa struttura operativa

dell'Eit: si parla di carenza di leadership e di eccessivo turnover del personale che non permette una strategia di lungo periodo (attualmente vi è un direttore ad interim). Secondo la sociologa Helga Nowotny, già presidente dell'European Research Council, «la struttura dell'Eit non è stata ben concepita» sottolineando il pericolo di «aggiungere ulteriori livelli di burocrazia di cui la ricerca europea non ha certo bisogno». A differenza dei suoi modelli ispiratori, infatti, l'Eit non fa ricerca in proprio, ma redistribuisce i fondi che gli arrivano dalle istituzioni europee.

La speranza è che le osservazioni portino in primo luogo a ripensare e riorganizzare l'Eit, contribuendo a valorizzare quanto di buono è stato fatto. Ma sarebbe anche utile che ricercatori e istituzioni italiane facessero sentire con più forza la propria voce. È importante avere un programma nazionale della ricerca, ma ancora più importante è collocarne il senso in quel quadro europeo a cui tutti, almeno a parole, dichiarano di guardare.

* Università di Trento

© BY NC ND AL CUN DIRITTI RISERVATI

